

7

**bianca
guidetti serra**

**istituti per
l'infanzia**

**CIRCOLO
OTTOBRE**

LE ISTITUZIONI DELLO STATO

Ciclo di conferenze a cura del CIRCOLO OTTOBRE di Mantova
(Gennaio-Marzo 1974)

bianca guidetti serra

istituti per l'infanzia

Perché si rinchiodano in istituto i bambini bisognosi d'assistenza?

Ci sono delle ragioni storiche che spiegano il sorgere e lo svilupparsi di comunità chiuse destinate a raccogliere e proteggere chi, per una qualsiasi ragione, si trovi in stato di bisogno (senza famiglia, handicappato, anziano, infermo).

Il problema è ignoto nelle **comunità primitive** perché le strutture sociali in cui uomini e donne sono organizzati, o sono così elastiche da assorbire e utilizzare tutti i nati, o l'equilibrio della comunità è ottenuto con la loro **eliminazione diretta e immediata**. Quando però, in epoca storica, si va delineando l'organizzazione familiare nelle sue varie forme, dalle più ampie (gentes, tribù, famiglia romana, famiglia medioevale, famiglia patriarcale) fino alla più ristretta società domestica di tipo moderno, il problema delle persone incapaci di provvedere a se stesse per età, infermità, vecchiaia, assume particolare rilievo. I **"superflui"** non solo non avvantaggiano, ma pesano sulla comunità, e se quelle che si basano su di un'economia agricola meglio ne sopportano il peso, perché sono in grado di utilizzare la più diversa mano d'opera, quelle inserite in collettività preindustriali o industriali, organizzate in gruppi politico-familiari sempre più ristretti, spesso in conflitto fra loro, costretti a difendere i beni comuni faticosamente conquistati e conservati, necessari alla sopravvivenza, devono adottare **criteri selezionatori d'esclusione**.

Parallelamente, dapprima per iniziative isolate o di gruppo, in seguito per il graduale organizzato intervento della collettività, stimolata da ragioni d'opportunità regolatrice e da principi etico-religiosi, sorgono le prime forme di protezione e difesa degli "esclusi".

dalla castrazione della carità...

Tra queste non possono essere annoverate le figure dei "nutritori" o dei "raccoltori", comuni a tutti i popoli anche in epoche e civiltà diverse, per la casualità del fatto e perché costoro agivano solo nell'interesse di **procurarsi**, senza spesa, schiavi, servi, prestatori d'opera gratuita (ciò vale per i fanciulli soli soprattutto, o, comunque, per avere degli "oggetti" atti, per la loro infermità o deformazione (talvolta volutamente causata od accentuata), ad attirare l'attenzione del pubblico e, in quanto tali, capaci di apportare un **guadagno**.

Primi esempi d'iniziativa collettive furono le "**Istituzioni alimentari romane**" ed i vari asili che fiorirono nell'impero d'Oriente dal IV all'VIII secolo. L'etimologia dei loro nomi: 'brefotrofi', 'orfanatrofi' ne indica le finalità.

Grande impulso all'istituzione delle opere diedero le comunità religiose nei primi secoli dopo Cristo e, in seguito, le congregazioni e le corporazioni.

Si andò così consolidando il metodo di raccogliere i "bisognosi" in collettivi: collegi, asili, ospizi.

Dapprima promiscui (vi erano ricoverati indistintamente fanciulli e vecchi, infermi e sani), si andarono **specializzando** poi in base al sesso, all'età, allo stato giuridico, alla classe sociale, alle attività svolte.

...alla ghettizzazione dell'escluso

I gravi problemi delle comunità di assistenza vennero però in piena luce, drammaticamente, all'inizio del secolo scorso. Con l'affermazione dei **diritti** della persona, proclamati dalla **rivoluzione francese**, la concezione puramente caritativa dell'assistenza iniziò ad evolversi verso il riconoscimento del diritto che ciascuno ha di nascere, svilupparsi, istruirsi in condizioni di eguaglianza. Si ricoverarono in istituzioni sempre più grandi e capaci il maggior numero di assistiti, tendendo da un lato ad eliminare ogni collocazione in piccole comunità — familiari o no — al fine di conseguire un più facile controllo sulle modalità d'assistenza e sulle persone ad essa preposte, dall'altro a concederla in modo uniforme ed esteso a tutti.

Chi finiva negli istituti? Coloro che oggi chiamiamo gli "emarginati", coloro che il dirompere della società industriale voleva esclusi dalla comunità produttiva cui non potevano dare incremento; coloro che

potevano con le loro anomalie (sociali, fisiche, psichiche) **disturbare l'ordine** necessario alla produzione.

Le **mura** degli istituti divennero quindi delle vere e proprie **barriere** all'interno delle quali, lungi dal tutelare i diritti della persona, scarsamente considerati e spesso ignorati erano i problemi sanitari, psicologici, attinenti allo sviluppo psichico e fisico, all'inserimento sociale, alla preparazione al lavoro, all'istruzione.

predestinato allo sfruttamento

Anche la classe dominante, che aveva bisogno di una preparazione specialistica per i suoi figli, li mandava spesso nei collegi dove ricevevano la cosiddetta buona educazione: ci si conosce fanciulli e adolescenti e ci si ritrova adulti fra i reggitori del potere economico e politico. Non così negli istituti degli **'esclusi'**, cioè di coloro che di questo gioco non potranno mai usufruire, ma che anzi dovranno subirlo nella qualità di **sfruttati**.

Alla fine del secolo scorso, tuttavia, la situazione dei fanciulli ricoverati non rappresentava per la classe dominante un grosso problema; basterà ricordare che il **90%** dei ricoverati in brefotrofo **decedeva** nel **primo anno** di vita.

Ancora oggi il ricorso alla istituzionalizzazione caratterizza il sistema degli interventi nei confronti del fanciullo «in stato di bisogno»; misure igienico sanitarie, economiche, ambientali, hanno migliorato la situazione ambientale e logistica, ma il **metodo** di fondo è il **medesimo**.

A questo punto è lecito chiedersi a chi è demandata l'assistenza ai minori, chi ha la vigilanza delle istituzioni, il cui numero nella sua globalità non è certo (1).

una piramide paradossale

Il panorama è abbastanza complesso. Esso dovrebbe articolarsi, nella previsione del legislatore, nel modo seguente.

La Presidenza del **Consiglio dei Ministri** esercita tutela e vigilanza sulle "Opere Nazionali di Assistenza" e le categorie cosiddette «benemerite della patria», tra cui: l'Opera Nazionale Orfani di Guerra — sono 26 gli enti nazionali di assistenza agli orfani —, l'Opera Nazionale Invalidi di Guerra.

Al **Ministro degli Interni** compete vigilare sugli Enti locali pubblici di Assistenza e Beneficenza esplicando tale attività attraverso le reti territoriali delle **Prefetture** e dei vari organismi presso di queste specificatamente istituiti.

Tale controllo ha il fine di verificare che l'attività di ciascun ente si svolga nell'ambito delle proprie com-

petenze, per il raggiungimento dei fini propri e nell'osservanza delle leggi, regolamenti, statuti.

Il prefetto ha la facoltà d'intervenire in tutti i giudizi in cui sia interessata la pubblica beneficenza, di sostituirsi, mediante delegati speciali, all'amministrazione di quelle istituzioni che rifiutino di compiere atti obbligatori, di adottare provvedimenti d'urgenza e, in casi estremi, di sciogliere l'amministrazione.

Nel 1945 vennero istituiti i "Comitati provinciali di Assistenza e Beneficenza" — sono 94 in tutto il paese —, cui fu deferito contemporaneamente il coordinamento delle varie attività assistenziali e il controllo preventivo su determinati atti (bilanci preventivi, trasformazioni patrimoniali, modificazione degli organici).

L'attribuzione di tali compiti a questi comitati si è affiancata ai poteri di vigilanza dei Prefetti e del Ministero degli Interni che sono rimasti intatti, per cui, quanto meno formalmente, ne risulterebbe un conflitto di competenze.

Tale sovrapposizione, però, difficilmente si verifica nella pratica poiché il **Comitato** così com'è strutturato manca della possibilità di svolgere, e in effetti non svolge alcuna attività di rilievo o di reale **vigilanza**.

Specifiche competenze di assistenza all'infanzia sono attribuite all'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (95 sono le federazioni provinciali OMNI, oltre la sede nazionale). Compiti di vigilanza spettano al Presidente delle rispettive Federazioni Provinciali, secondo le modalità del regolamento, e debbono essere esercitati mediante « apposite ispezioni sull'andamento dei servizi delle varie provincie e sul funzionamento delle singole istituzioni ».

Potere di questo tipo hanno anche i "Comitati di patronato" previsti dalla stessa legge istitutiva dell'ente.

I **patroni**, nel caso omettano di eseguire gli incarichi ricevuti o non li eseguano con la dovuta diligenza, possono essere soggetti a dichiarazione di « decadenza dalla carica ».

L'ONMI vigila anche sui servizi di assistenza ai fanciulli "illegittimi", gestiti dalle amministrazioni provinciali: brefotrofi e analoghe istituzioni pubbliche e private.

Questi ultimi enti sono però contemporaneamente sottoposti alle **amministrazioni provinciali**, che a loro volta dovrebbero vigilare su di loro con visite periodiche di speciali ispettori per controllare l'andamento degli allevamenti esterni e a mezzo di una apposita commissione che, almeno una volta all'anno, dovrebbe visitare « i brefotrofi, le case di ricezione e gli analoghi istituti che provvedono all'assistenza degli illegittimi ».

Naturalmente, nell'ambito delle sue competenze ge-

nerali, anche il Ministero dell'Interno, dispone ispezioni periodiche sul servizio di assistenza agli 'illegittimi'.

« l'orfanatrofio rende liberi! »

In questa selva di competenze, di 'custodi' e di 'vigilatori' è difficile stabilire come in realtà la vigilanza sugli istituti, e quindi il loro funzionamento, in tutto il loro iter, dalla fondazione alla gestione, venga espletata.

Quali possibilità ha, sotto questo aspetto, il **giudice tutelare**, che dovrebbe sovrintendere alla tutela di ogni fanciullo 'solo', sprovvisto com'è di un apparato tecnico-organizzativo di accertamento e di individuazione dei casi che gli consenta di esercitare i suoi compiti reali e non solo di intervenire nei casi eccezionali o urgenti?

La risposta a tutte queste perplessità la cogliamo nella **dura realtà** che purtroppo è divenuta nota all'opinione pubblica solo attraverso drammatici episodi, piuttosto che per l'intervento dei preposti. Ricordiamo emblematicamente le vicende dei bambini torturati e maltrattati all'Istituto "S. Rita" di Grottaferrata (**Pagliuca**) e al "S. Maria Assunta in Cielo" di Prato (**Celestini**); episodi non isolati e non eccezionali che, malgrado le denunce e la indubbia maggiore vigilanza oggi esercitata, continuano a verificarsi.

Negli ultimi dieci anni, forse anche sotto lo stimolo dell'indignazione causata da questi fatti, vi è stata da parte delle varie organizzazioni, degli enti pubblici e privati la tendenza ad intervenire con maggiore sollecitudine per migliorare il tenore di vita dei ricoverati e le condizioni in generale.

Ma ancora una volta, occorre constatarlo, in più occasioni si è dato luogo ad una situazione contraddittoria e nociva. Si è teso cioè a "**razionalizzare**" l'**istituto**, a migliorarlo nelle strutture esterne, nelle condizioni ambientali, ma... si è lasciato l'istituto. Anzi in taluni casi se ne sono costruiti dei nuovi, più ampi, che potessero rinchiodare il maggior numero di fanciulli, determinando così delle contraddizioni non meno gravi di quelle che avevano portato nel secolo scorso alla **strage degli innocenti** cui ho accennato. Tra l'altro con un dispendio enorme, mentre più vantaggiosamente le somme erogate avrebbero potuto essere destinate ad altri più efficienti ed idonei mezzi d'intervento.

In attesa di una società nuova

All'istituzione di servizi esterni di aiuto alle famiglie bisognose, ad esempio, all'erogazione di integrazioni economiche adeguate, all'assistenza parascolastica, educativa e rieducativa.

Perché, in conclusione, altri mezzi d'intervento a favore del fanciullo portatore di un bisogno, senza ricorrere alla sua istituzionalizzazione, ne esistono, o possono essere costituiti con relativa facilità.

Vero è che si dovrebbe **intervenire a monte**, prevenendo le cause che creano il bisogno; ma ciò sarà attuabile solo in previsione di un totale rinnovamento delle strutture e, conseguentemente, delle sovrastrutture della nostra società. E' un cammino che bisogna seguire, ma non prossima è la meta. Nel frattempo, pure tenendo conto di queste prospettive, vi sono iniziative intermedie che potrebbero, quantomeno in parte, più idoneamente che per il passato essere utili.

Così, per esempio, la costituzione di **piccole collettività** di natura familiare, inserite nel contesto della popolazione, si da evitare il loro isolamento da un lato e nel contempo tali da abituare ed educare la gente ad accoglierne i partecipanti **come uguali**, siano essi handicappati fisici, psichici, sensoriali o sociali.

Altro metodo è quello dell'**affidamento familiare**, che può e deve essere attuato sotto la vigilanza e l'appoggio dei servizi specializzati, ma che deve dare al fanciullo il vantaggio dello spontaneo e naturale ambiente familiare (e per tale non necessariamente deve essere inteso un nucleo formato dalla coppia coniugale con prole).

Ancora: l'istituto dell'**adozione** può essere esteso ed utilizzato. A questo proposito ricorderò che l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che c'è un certo numero di persone disposte ad adottare fanciulli handicappati che vengono accolti, assistiti, amati come figli naturali-legittimi. Certo non si possono generalizzare esempi che, se pur frequenti, hanno ancora dell'eccezione e sottolineano l'esigenza che queste esperienze siano condotte dopo una adeguata preparazione e con l'aiuto di servizi specializzati. Ma quando ciò avviene, il **recupero umano** che ne deriva — se ne hanno le prove, per quel che si è sperimentato — è al di là di ogni previsione. Bambini con quozienti psichici al di sotto della media, caratteriali, handicappati psichici in pochi mesi riacquistano capacità di vivere o di vivere un po' meglio.

Il discorso di fondo deve tendere, insomma, all'accettazione di costoro; i loro "bisogni" sono bisogni della nostra collettività. Più li facciamo nostri, meglio li risolviamo.

(¹) Al 31-12-70 secondo i dati ISTAT, erano ricoverati: 149.619 minori normali, 9.980 handicappati sensoriali, 6.023 handicappati fisici, 24.756 handicappati psichici, 24.137 ricoverati di altre categorie. Come si nota, salvo la prima categoria le altre comprendono nel numero indicato adulti e fanciulli.

oltre l'adozione speciale

Il testo che segue è una parte dell'articolo « Adozione, affidamento e comunità educative », di C. LUCIONI, estratto dal Quaderno n. 7-8 di Relazioni Sociali, maggio 1974.

Nella realtà attuale della società italiana, caratterizzata da una ipervalutazione della famiglia, con conseguente onerosità e complessità dei compiti che le vengono assegnati, e da una estrema carenza dei servizi a sua disposizione per poter assolvere tali compiti, è purtroppo frequente il caso di strutture familiari che non reggono alle spinte ed alle sollecitazioni esterne e si sgretolano.

In queste situazioni, spesso determinate non da mancanze attribuibili al nucleo familiare, ma da fattori oggettivamente condizionanti (malattia, emigrazione, bisogno economico), coloro che subiscono i maggiori danni sono i minori presenti nel **nucleo familiare in difficoltà**.

La sorte ad essi riservata, ieri come oggi, è quella del ricovero in un istituto di assistenza, ricovero giustificato dal presupposto che qualunque soluzione è preferibile al lasciare il minore in un ambiente "malsano" quale quello di una famiglia in crisi o ormai dissociata.

il ruolo dell'assistenza

In realtà tale convinzione, ancora diffusa in numerosi strati della società italiana, serve da copertura alle reali motivazioni che spingono la società a rinchiodare in istituto i minori privi di una struttura familiare "normale", le cui caratteristiche, cioè, non siano rispondenti al modello di famiglia culturalmente prevalente.

Non è questo il luogo per esaminare in modo approfondito i gravi ed irreversibili danni provocati alla personalità dei minori dal ricovero in istituto: numerose indagini psicologiche hanno ormai definitivamente dimostrato come le carenze riscontrabili in tutti gli istituti, nessuno escluso, sono la causa del mancato sviluppo e del **massacro della personalità** dei minori ricoverati, nonché del loro disadattamento e della loro incapacità di inserirsi nella società una volta dimessi.

L'istituto, infatti, è del tutto incapace di rispondere ai bisogni più elementari del minore, nel migliore dei casi offre una risposta ai bisogni fisici elementari, mentre frustra i suoi bisogni affettivi, nega le sue esigenze psicosessuali, e lo isola dal contesto sociale, creando in lui la **coscienza dell'emarginato** e dell'escluso.

Ciò che preme invece sottolineare è che l'istituto di ricovero, strutturalmente incapace di rispondere alle

esigenze del minore in stato di bisogno, non è una scelta casuale (uno strumento al posto di un altro) ma una precisa modalità con cui la struttura sociale dominante garantisce la propria conservazione.

Questo si spiega alla luce del **ruolo** che nel nostro paese viene assegnato all'**assistenza**: essa ha infatti il compito di porre sotto **controllo** quelle situazioni che per loro natura potrebbero generare fenomeni di **tensione sociale**. Il ricovero in istituto infatti rimuove e fa scomparire gli aspetti più appariscenti delle contraddizioni sociali, isolando ed emarginando chiunque, non importa per quali motivi, si riveli di fatto non funzionale al sistema. Questo vale per il bambino "senza famiglia normale", per l'anziano ormai del tutto "improduttivo", per l'immigrato che trova sì un lavoro ma non un ambiente che voglia accoglierlo, per il ragazzo disadattato che "ruba un melone".

L'istituto di ricovero infine è da condannare anche in quanto struttura che permette a chi lo gestisce di sfruttare il bisogno altrui, e perché fornisce all'operatore pubblico (Stato, Regione, Comune) l'alibi alla mancata realizzazione dei servizi necessari al soddisfacimento dei bisogni di tutta la popolazione.

Una **condanna senza appello** dunque, che deve farci considerare l'istituto di ricovero un male in assoluto, un cancro da estirpare il più presto possibile dalla nostra società.

Purtroppo però, gli Istituti esistono ancora e sono pieni di bambini. La forza degli interessi che si celano dietro la loro facciata permette loro di resistere a qualunque attacco frontale.

la ricerca di alternative

L'eliminazione degli istituti non può quindi prescindere da una effettiva maturazione politica e culturale della realtà italiana e da un superamento dell'attuale sistema assistenziale. Solo la creazione di strutture di servizi di cui tutti possano usufruire, e che non siano fonte di discriminazione tra le varie categorie di cittadini, rende concretamente proponibile, e realizzabile, l'obiettivo prioritario dello **svuotamento** di fatto degli istituti di ricovero.

La ricerca di valide alternative all'istituzionalizzazione non è solo un problema di oggi; anche in passato ci sono state iniziative tendenti ad avviare a soluzione il problema. La più significativa e la più ricca di promesse è stata la legge istitutiva dell'**adozione speciale**, che ha raggiunto ormai i sei anni di applicazione. Non sono ancora disponibili dati sufficienti a permettere una valutazione dei risultati che l'adozione ha conseguito dal punto di vista sia educativo che degli effetti sulla struttura familiare e sociale, ma è tuttavia possibile proporre alcune considerazioni.

L'adozione speciale ha avuto, ed ha ancora oggi, numerosi meriti: primo fra tutti quello di aver affermato il **primato del vincolo affettivo su quello procreativo** e di sangue, esercitando così un'azione di rottura su tanti pregiudizi e miti ed innescando un processo di maturazione nella società italiana. Purtroppo però tale maturazione non è riuscita ad incidere significativamente in termini politici sulla struttura della società e della famiglia in particolare.

Ciò principalmente per due motivi: per l'incidenza quantitativamente limitata del "fenomeno adozione" e per i limiti oggettivi che l'attuale struttura familiare — mononucleare e possessiva — impone ad un intervento con le caratteristiche della adozione speciale.

l'adozione in cifre

Per quanto riguarda il primo aspetto i dati disponibili dicono che nei primi tre anni e mezzo di applicazione della nuova legge le adozioni sono circa 7.000 e che nel medesimo periodo i minori ricoverati, secondo i dati ufficiali dell'ISTAT, sono quasi 200.000. (In Italia, è bene sottolinearlo, risultano ricoverati 3,2 minori ogni 1.000 abitanti, con punte al Sud di anche il 7 per mille. Dati che sono per di più certamente inferiori al reale). E' vero che il numero dei minori ricoverati va diminuendo, anche se lentamente, (nel 1964 erano assai più di 200.000) ma ciò è dovuto solo in parte all'adozione, e molto più a fenomeni extra-assistenziali, quali la diminuzione della natalità illegittima e l'aumento dei riconoscimenti.

L'adozione cioè non è stata e non è in grado di risolvere il problema dei bambini abbandonati negli istituti. I **bambini adottabili** sono infatti una **minoranza** rispetto a quelli ricoverati (per ogni cento ricoverati vi sono in media circa 4 segnalazioni di abbandono all'anno) e purtroppo di questa minoranza una parte non è desiderata dalle famiglie italiane, che non sono disposte a ricevere in adozione bambini handicappati, o anche solo con qualche anno di vita alle spalle.

perché si ricoverano i bambini

Le cause della scarsa incidenza quantitativa dell'adozione vanno ricercate nei reali motivi per i quali si ricoverano i minori negli istituti. Nonostante la scarsità di informazioni sulle motivazioni dei ricoveri, rilevabili solo sulle singole cartelle personali, gelosamente custodite dai vari enti assistenziali, è tuttavia possibile dire che le cause del ricovero, o quanto meno la loro importanza relativa, si va modificando nel tempo, e questo non è privo di conseguenze sull'adozione. In base ai risultati di una recente indagine, infatti, la **mancanza di genitori** o l'abbandono da parte del ge-

nitori è stato causa di ricovero per meno del 10% dei minori. Una percentuale sorprendentemente bassa, che se da un lato testimonia che almeno da questo punto di vista la società italiana sta maturando, dall'altro spiega perché le adozioni non possono incrementarsi rapidamente, essendo solo questa l'area (abbandono o mancanza di genitori) a cui è possibile attingere.

Ben più numerosi sono invece i ricoveri dovuti a **carenze delle strutture dei servizi sociali**. In particolare la mancanza di idonee strutture scolastiche, di strutture sanitarie e di servizio di assistenza familiare ha comportato il ricovero di quasi la metà dei minori considerati. Se a questo aggiungiamo che la **malattia** o lavori particolarmente gravosi (per orari e localizzazione) dei genitori hanno causato un altro 20% di ricoveri, abbiamo che due minori su tre vengono rinchiusi perché la società non fornisce quel minimo di servizi che potrebbe costituire una valida prevenzione e forse la soluzione al problema dell'abbandono.

Queste osservazioni, oltre a costituire una precisa accusa ad una **politica assistenziale sfacciatamente favorevole alla istituzionalizzazione**, ci dicono però anche che questi ricoveri non configurano stati di abbandono suscettibili di sfociare in adozione speciale.

la famiglia italiana

E' per questo motivo che non ci pare del tutto corretto pensare che forzando e spingendo a fondo l'applicazione dell'adozione speciale la situazione possa cambiare radicalmente. Se è senz'altro auspicabile modificare tale legge non solo per facilitarne l'applicazione ma anche per migliorarne certe caratteristiche (ad esempio permettere l'adozione speciale anche di minori con più di otto anni) e per abolire quel retaggio del passato che è l'adozione ordinaria, non va però dimenticato che l'**adozione** costituisce pur sempre una **soluzione di tipo "privato"** e non assistenziale, che non incide di per sé sulle cause dell'emarginazione e dell'abbandono. Questo nonostante che proprio l'adozione abbia consentito a diverse famiglie di maturare correttamente problemi e situazioni importanti, quali il superamento dell'adozione tradizionale, l'adozione in presenza di figli naturali, l'adozione di bambini di razza diversa, l'adozione di bambini handicappati.

E' necessario inoltre sottolineare il secondo dei due punti sopra delineati: la struttura nucleare e chiusa della famiglia italiana, conseguenza della ridistribuzione di ruoli e di funzioni attuata dalla rivoluzione industriale. E' stato infatti il passaggio da una società pre-industriale, prevalentemente agricola, ad una società tecnicamente progredita (o industrializzata) a provocare una sostanziale modifica nelle funzioni svolte dalla **famiglia**, che da unità di produzione diretta dei

beni necessari al suo sostentamento è divenuta **unità destinata prevalentemente a consumare** ciò che veniva prodotto al suo esterno. L'organizzazione dei processi produttivi, resa necessaria da esigenze strettamente economiche, ha avuto come conseguenza una netta separazione tra famiglia e resto della società. Nelle società pre-industriali non esistevano infatti limiti netti tra le famiglie ed il rimanente spazio sociale; oggi invece tale separazione esiste e la dicotomia tende ad aggravarsi di pari passo con una sempre maggior diversificazione dei ruoli e del lavoro.

In tale contesto la famiglia rappresenta il "privato" (luogo di gratificazione e consumo affettivo) da contrapporre al "pubblico" (luogo di produzione e lavoro).

Conseguenze di questo stato di cose sono una marcata valorizzazione delle sue funzioni educative, un **monopolio** di fatto nella "**socializzazione primaria**" del bambino, un netto prevalere delle esigenze affettive; anzi una sostanziale identificazione nella famiglia dell'unico luogo di gratificazione e di valido consumo affettivo.

Di conseguenza in famiglia si instaurano **rapporti** di tipo prevalentemente privatistico e **possessivo**, con conseguente vanificazione di altre componenti, in particolare di quelle di tipo collettivo. Ciò si esplicita, ad esempio, con il rifiuto di intrattenere rapporti con altre istituzioni sociali, vissute come estranee, ostili e contrapposte all'unico ambito di vita realmente significativo, cioè la famiglia.

Altri esempi significativi di quanto sopra sono l'indifferenza dei nuclei familiari verso i problemi politici e sociali e la tendenza delle famiglie a svolgere un ruolo di auto-perpetuazione e di solidarietà egoistica.

Paradossalmente un intervento così innovatore come l'adozione si è rivelato perfettamente riconducibile a tale logica nucleare e rispondente in modo funzionale all'attuale quadro istituzionale della famiglia. Soprattutto perché l'adozione, che fornisce un'unica cornice familiare al minore adottato, ha di fatto assunto il compito di completare la nuova cellula familiare di fronte al sistema sociale.

E' per questi motivi che pur ritenendo l'adozione strumento validissimo per risolvere i problemi del minore privo di una propria famiglia, occorre percorrere anche altre strade verso la deistituzionalizzazione, strade che abbiano anche la capacità di innescare un processo di **modifiche strutturali della società** e di incidere sulle cause dell'abbandono e della emarginazione, per risolvere i problemi della famiglia in difficoltà.

Ciò presuppone innanzitutto che l'intervento non avvenga quando il "caso" si è già manifestato, cioè quando la famiglia si è già sgretolata ed il minore è già in stato di abbandono. Interventi tardivi, anche se

attuati a sostegno delle famiglie, oltre ad avere in sé pochissime probabilità di risolvere situazioni gravemente deteriorate, assorbono e disperdono gran parte delle risorse disponibili. Inoltre l'intervento non deve essere **settoriale**, cioè con competenze definite in base alle categorie di appartenenza, perché questo comporta la progressiva deresponsabilizzazione e dequalificazione dell'intervento.

Infine occorre che non si richieda unicamente alla "famiglia" di provvedere all'assistenza dell'infanzia. Oggi di fatto così avviene, per il ruolo prioritario ad essa assegnato sul presupposto che un bambino possa educarsi e svilupparsi armoniosamente solo all'interno di un insieme di relazioni interpersonali triangolari (padre - madre - figlio).

la situazione oggi

Questa concezione è la causa prima dell'attuale enorme **carenza di servizi sociali** per l'infanzia. Secondo una stima recente mancano più di 3.000 asili nido, oltre 3 milioni di posti-alunno nelle scuole materne, elementari e medie (il che significa, per migliaia di famiglie, fare i conti con i doppi ed i tripli turni); il tempo pieno nella scuola è per ora solo oggetto di discussione; i campi gioco attrezzati sono pressoché inesistenti. Conseguenza paradossale di questa cronica mancanza di servizi e della ipervalutazione delle funzioni della famiglia è che se un nucleo familiare non è più in grado di assolvere a tutte le funzioni a cui si trova di fatto a dover rispondere (e la stratificazione di classe e gli squilibri sociali creano assai sovente situazioni in cui la famiglia non è in grado di reggere e si sgretola), **non esiste alcuna situazione di ricambio.**

Lo Stato interviene allontanando il bambino dalla famiglia, "cattiva ed incapace", e dal suo ambiente naturale. Lo Stato cioè si riserva compiti di "supplenza" ma solo quando la famiglia fallisce o è impossibilitata ad agire (morte o malattia). Non si tratta però di supplenza educativa; il problema viene semplicemente eliminato segregando il minore che pone il problema.

Queste osservazioni vanno tenute presenti qualora si vogliano delineare delle linee di sviluppo per i servizi a favore dei minori ed a favore delle famiglie. In particolare occorre riaffermare il principio che **la famiglia non va lasciata sola** di fronte al compito di educare il bambino. E' vero che un buon rapporto affettivo è condizione essenziale per una buona riuscita dell'opera educativa, ma è errato pensare che educazione e rapporto affettivo si identifichino.

Occorre mettere in grado la famiglia di esercitare il suo ruolo affettivo impedendo che squilibri sociali o

altre cause strutturali esterne si riversino su di lei, mettendola in crisi e provocando situazioni di abbandono. Si pensi ad esempio alle gravi conseguenze del **mancato raccordo territoriale**, tra servizi, luogo di residenza e luogo di lavoro, che obbliga le famiglie ad un faticosissimo processo organizzativo e ad una enorme dispersione di energie ben altrimenti utilizzabili. Si pensi anche a quale aggravio comporta per una famiglia la **mancata coincidenza** con gli orari di lavoro degli orari dei pre e dei dopo scuola.

La creazione di servizi sociali e di altre strutture (sanitarie, abitative) deve quindi avere lo scopo di sollevare la famiglia dai compiti più gravosi legati alla "sopravvivenza quotidiana" e di permettere un regolare sviluppo del processo educativo e di socializzazione del bambino. Processi che devono avvenire in uno schema di relazioni di tipo non strettamente privatistico, cioè con uno spostamento di responsabilità educative dalla famiglia alla collettività.

Ma interventi di questo tipo, essenzialmente preventivi, a favore della famiglia, presuppongono grosse modifiche delle attuali strutture sociali, per cui la loro attuazione richiede necessariamente dei tempi molto lunghi. Si tratta infatti di **trasformare** delle **strutture separatrici** in **strutture preventive**. Per molti anni ancora si presenterà quindi la necessità di intervenire su situazioni già deteriorate.

Anche in questi casi occorre rispettare il principio che un bambino ha diritto di rimanere nel suo ambiente naturale per salvaguardare il più possibile la **continuità delle situazioni ambientali**, condizione indispensabile al suo armonico sviluppo. Da questa affermazione di principio discendono obiettivi già oggi perseguibili. Infatti non solo è necessario **combattere** qualsiasi potenziamento di **strutture segreganti ed emarginanti** (spesso motivato dal falso pretesto di dover conservare un servizio per far fronte ad una situazione di bisogno in attesa di una riforma globale), ma occorre anche premere perché qualsiasi intervento pubblico venga inserito in una volontà politica diversa. Non è più ammissibile cioè che, pur con l'ansia di risolvere un problema contingente e con la miglior buona volontà di questo mondo, l'operatore sia costretto a muoversi in strutture che di fatto lo portano a compiere ogni giorno una serie di atti il cui scopo reale è quello di costringere il più debole ad accettare la logica del più forte, ed a subire così un processo di emarginazione.

l'uomo marginale

I giovani ciechi che parlano riferiscono la loro esperienza all'interno degli Istituti nei quali sono stati rinchiusi. Non raccontano situazioni allucinanti, ma la "normalità" quotidiana; quella che pazientemente incide la menomazione psichica e determina l'emarginazione rassegnata. Non sono fatti che inorridiscono i borpessanti, non sono « episodi alla Suor Maria Diletta Pagliuca ». Eppure, per le loro sottili e raffinate crudeltà, per la rete di complicità che sostengono, definiscono il più efficace armamentario per la riproduzione della segregazione e dell'oppressione. Le dichiarazioni sono tratte dal n. 1 di "Inchiesta".

« Sono entrato all'Istituto di Torino all'età di 12 anni e ho trovato un **ambiente oppressivo** sotto tutti i punti di vista. L'ambiente umano non era assolutamente in grado di accogliere in modo decente un bambino di 12 anni. La cosa che mi ha oppresso maggiormente è stata l'assoluta **freddezza dei rapporti** tra assistenti e ragazzi e la vita dell'Istituto estremamente regolata sul filo dell'orologio. Eravamo continuamente **irregimentati** senza che si avesse la possibilità di iniziare una qualche iniziativa un po' personale... Quando sono entrato ho provato un senso di **soffocamento**. Questa sensazione non è passata con il tempo; non è quindi da imputare ai primi momenti. Lo shock del distacco dalla famiglia non è stato compensato in alcun modo... Sentirsi dire a 12 anni, nudo e crudo, appena entrato in Istituto: "disilluditi perché tanto tu resterai sempre cieco" non sono cose che si dimenticano.»

« Vigeva inoltre la convinzione che i ciechi fossero **incondizionatamente** adatti a studiare la musica e, dato che la scuola musicale dell'Istituto di Napoli aveva bisogno di alunni perché poco numerosa, **stabilirono** che ero adatto a diventare musicista. Avevo allora una decina d'anni e non mi rendevo conto della situazione. Ero completamente **nelle mani dell'Istituto**. Alla fine dei due anni fui dichiarato non idoneo per la carriera musicale.»

« All'Istituto di Lecce veniva imposto il silenzio assoluto nei luoghi più disparati. La sanzione disciplinare più corrente consisteva nello stare **in piedi con le mani in testa** contro il muro per tempi variabili a seconda della gravità. Quando si commettevano infrazioni particolari esisteva anche la **segregazione** in una stanza apposita.»

« Ad esempio, all'Istituto di Napoli, io ho avuto un'insegnante bigotta che per tre anni di seguito mi ha preso a schiaffi perché le riferivano che stavo disattento e parlavo in chiesa. Durante poi i periodi elettorali ci

faceva dire dei **lunghi rosari** affinché non vincessero i comunisti. In quinta ho conosciuto un altro insegnante che mi schiaffeggiava perché non riuscivo ad imparare la forma passiva dei verbi.»

• In una lettera che scrissi ad una mia amica criticavo gli insegnanti che definivo ubriachi e l'ambiente. La lettera venne captata dalla **censura** e provai a scusarmi con la signorina assistente, ma costei sostenne che era il frutto di lunga premeditazione e la portò in direzione. Il direttore mi chiamò da sola e me la fece leggere **ad alta voce**. Appena finito di leggere mi disse: "questa lettera ti ha compromesso per tutta la vita". Dopo di che mi isolò e, per tre giorni durante le ricreazioni, rimasi **chiusa a chiave** in una stanza dove di solito mettevano gli ammalati. Scrissero a casa mia una terribile lettera e stabilirono che non sarei andata a casa per Natale. Mio padre accettò e disse più o meno: "Bene sig. direttore, se lei dice così, vuol dire che ha le **sue buone ragioni**". Per l'Epifania mi fecero uscire e mia madre mi venne a trovare; mi prese da parte e disse: "Non fare mai più una cosa del genere. Anche se ti dessero da mangiare una merda, tu accetta tutto". Ero talmente abbattuta che **mi sentivo colpevole di tutto**, per cui mi sembrò naturale andare a chiedere perdono ai singoli professori e, ancora una volta, al direttore.»

• All'Istituto di Napoli per smuovere l'opinione pubblica **pietisticamente**, per fare vedere che eravamo capaci di non so che cosa, ci facevano imparare delle poesie, delle scenette teatrali che ci facevano recitare durante saggi appositi. Succede che in seguito a queste cose si creano dei luoghi comuni che non servono ad altro che a **consolidare** certi pregiudizi o, quel che è peggio, ad **idealizzarli**. In seguito a queste recite scolastiche il pubblico ci considera **in modo particolare**: "Guarda un po', sa anche recitare, muoversi sul palcoscenico!" Tutte cose dure a morire.»

• Nell'avviamento, gli insegnanti facevano scuola per inerzia, uniformandosi all'ambiente che ha come costante il **menefreghismo collettivo**. I ragazzi venivano lasciati a se stessi... Nel pomeriggio ci facevano impagliare sedie, tessere tappeti, fare qualche cestino di vimini: **lavori carcerari**, insomma.»

• A Bologna vigeva la passeggiata collettiva. In queste passeggiate si formavano lunghe file; sembravamo le scimmie uscite dal giardino zoologico. Dato che uscire era obbligatorio, assieme ad una mia amica cercavamo con ogni mezzo di tenerci indietro **per confonderci** tra la folla.»

NOTA BIBLIOGRAFICA

Canevaro - Tonucci - Sacchetti, IL GIOCO DELL'OCA DELL'ASSISTENZA - Guaraldi, Rimini 1973

AA.VV., GLI ORFANI DELL'ASSISTENZA - Il Mulino, Bologna 1973

Numeri di PROSPETTIVE ASSISTENZIALI - Torino

G. Senzani, RAPPORTO DA 118 CASE DI RIEDUCAZIONE PER MINORENNI - Jaca Book, Milano 1970

A. Frau, DAL GHETTO DEI CIECHI - in "Inchiesta" n. 1, 1971

B. Guidetti Serra, IL PAESE DEI CELESTINI - Einaudi, Torino 1973

T. Meucci, I FIGLI NON SONO NOSTRI - Vallecchi, Firenze 1974

AA.VV., DALLA PARTE DEI SUBNORMALI - in "Inchiesta" n. 4, 1971

AA.VV., UN ISTITUTO PER HANDICAPPATI COME FABBRICA DEMOCRISTIANA - in "Inchiesta" n. 13, 1974

Balloni - Fadiga, LA FABBRICA DEI DISADATTATI - Sapere, Milano 1974

L. Cancrini, BAMBINI DIVERSI - Boringhieri, Torino 1974

G. Della Pergola, PROBLEMI TEORICI A PROPOSITO DELL'ASSISTENZA SOCIALE - in "La critica sociologica" n. 28, 1974

G. Della Pergola, LA DIMENSIONE POLITICA DELL'ASSISTENZA SOCIALE - in "La critica sociologica" n. 20, 1972

Andreis - Santanera - Tonizzo, L'AFFIDAMENTO FAMILIARE - A.A.J., Roma 1974

Ist. per gli studi sui servizi sociali, PROBLEMI E PROSPETTIVE DELL'AFFIDAMENTO FAMILIARE - ISTISSS, Roma 1974

AA.VV., MINORI IN TUTTO - Emme, Milano 1974

U.I.P.D.M., LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA SULL'ASSISTENZA - in "Inchiesta" n. 7, 1972

C. Stajano, IL SOVVERSIVO - Einaudi, Torino 1975

AVVERTENZA: i titoli, le sottolineature, i documenti, la bibliografia sono della redazione del CIRCOLO OTTOBRE di Mantova.

